

MISCELLANEA

EDOARDO BERNKOPF

edber@studiober.com www.studiober.com

italiaemondo@gazzettadiparma.it

L'esoterismo in Dante

I suoi versi, così come quelli degli Stilnovisti, nascondono significati volutamente occultati

» L'interpretazione ufficiale dell'opera di Dante si ferma abitualmente alla lettura superficiale, che lo inserisce nell'epoca letteraria degli stilnovisti, autori di un genere poetico che canta l'amore platonico rivolto a donne angelicate, ma storicamente esistite, quale sarebbe stata anche Beatrice per Dante.

Gabriele Rossetti, tra il 1826 e il 1847, lanciava l'ipotesi ardita che tutta la produzione di Dante e degli stilnovisti, sotto le apparenze dell'amor cortese per donne castamente amate, nascesse con un linguaggio convenzionale l'esistenza della setta segreta dei "Fedeli d'Amore", per la quale la donna amata non era una persona fisica, ma un simbolo, che celava un retroscena percorso mistico-religioso, ma anche politico, riservato in maniera esclusiva alla ristretta cerchia di «quelli che hanno verace intendimento». La lettura superficiale del sentimento amoroso era invece dedicata alla «gente grossa» e «villana», che l'essenza del messaggio non era in grado di cogliere perché criptato: grazie a questo gergo convenzionale, gli adepti potevano sfuggire alle insidie dell'Inquisizione e alla persecuzione politica di un ambiente guelfo, che li poteva accusare di simpatie ghibeline.

Già Ugo Foscolo e poi Giovanni Pascoli avevano scorto nell'allegoria della Croce e dell'Aquila, costantemente presente nella *Divina Commedia*, una sottostante originale teoria teologico-politica fondata sulla sintesi fra la Chiesa e il potere imperiale, entrambi necessari per guidare l'uomo nella vita contemplativa e nella vita attiva rispettivamente. Chiesa e Impero avevano purtroppo inquinato le ri-



Dante Alighieri in un dipinto di Domenico Peterlini (1822-1891) dall'archivio di Palazzo Pitti, Firenze.



Luigi Valli (1878-1931) ha pubblicato *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore* (Luni Editrice) nel 1928.

spective funzioni: la Chiesa aveva assunto un potere temporale grazie alla donazione dell'impero d'occidente fatta da Costantino a papa Silvestro I (tale donazione sarà peraltro "ementata" nel '500 da Lorenzo Valla, che dimostrerà che il documento che la attestava era un falso); inoltre Costantino aveva spostato in oriente, da Roma a Bisanzio, la capitale imperiale («Poscia che Costantin l'aquila volse/contr' al corso del ciel, ch'ella seguio», Par. VI), inserendo un'ampia frattura anche geografica fra i due poteri, e impedendone così la necessaria sinergia nel guidare l'umanità.

Era una visione non necessariamente contraria alla Chiesa, ma di certo a questa non gradita, per le sfumature in odore di eresia che poteva contenere e per la criti-

ca alla chiesa del tempo, mondana e corrotta, ma ben decisa a contendere all'impero anche il potere temporale. Si toccavano argomenti che potevano risultare estremamente pericolosi per chi li avesse imprudentemente palesati: Cecco d'Ascoli, amico di Dante, anche se spesso avversario sul piano dottrinario, meno attento a nascondere le proprie convinzioni religiose e le simpatie templari, nel 1327 fu bruciato sul rogo nella piazza antistante a Santa Croce in Firenze.

In realtà l'artificio letterario di coprire concetti mistici e iniziatici con espressioni amoroze e con nomi propri femminili, come se appartenessero a donne reali, era già stato impiegato in oriente presso i Sufi persiani. Attraverso i Cavalieri Templari e i Catari, era giunto ai poeti

trobadorici provenzali (si pensi al Roman de la Rose), ai siciliani (Federico II, Pier delle Vigne, Jacopo da Lentini) ai bolognesi (Guido Guinzelli), e infine ai toscani (Guido Cavalcanti, Dante, Cino da Pistoia), tracciando il solco di un genere poetico e letterario comune.

Come i dantisti di formazione cattolica non potevano rinunciare a vedere nell'opera di Dante una rigorosa ortodossia religiosa, così per la critica tradizionale, impregnata di romanticismo, era difficile rinunciare alla visione tradizionale della donna eterea e angelicata cantata da poeti gentili, alla quale associare una figura storica, un nome vero e un corpo fisico.

In realtà solo pochissime poesie dell'ingente produzione stilnovistica si prestano in qualche modo a questa interpretazione. Anche la «Tanto gentile e tanto onesta» donna del sonetto 17 della Vita Nova, il più celebrato e commentato, resta innominata e non tradisce alcuna fisicità, nessun possibile riferimento alla Beatrice Portinari che invece vi riconoscono entusiasticamente i critici. Per contro la produzione poetica degli stilnovisti abbonda di poesie decisamente brutte e incomprensibili, che nessuno conosce perché non compaiono nelle antologie: non si capisce come possano costituire una pregevole produzione poetica di colti spiriti eletti.

Che i versi degli Stilnovisti e di Dante in particolare nascondano significati volutamente occultati è la teoria alla quale Luigi Valli, sulla scia di Foscolo, Rossetti e Pascoli, ha dato un forte contributo: cambiando il significato di alcune decine di parole ricorrenti, di apparente significato amoroso, e dando loro un presuntivo si-

gnificato segreto, si può ottenere che versi brutti di sonetti incomprensibili acquisiscano un significato compiuto, e rivelino messaggi criptati nell'ambito di una sottostante dottrina iniziatica comune a tutti i poeti-adepti.

Beatrice per Dante, Giovanna per Guido Cavalcanti, Lagia per Lapo Gianni o Selvaggia per Cino, come già Rosa, nome convenzionale della donna per gli stilnovisti siciliani, celano sotto diversi nomi propri o quello falsamente generico di «Donna» un'unica figura mistica, cui era in realtà rivolto il profondo slancio amoroso di tutti gli adepti. La «Vita nuova» di Dante racconta non già il suo amore patonico per la Beatrice moglie di Simone de' Bardi, ma l'ascesa iniziatica del Poeta verso quella «mirabile visione» che nei versi si cela nel suo nome o nella parola «Donna»: è la «Sapienza Santa», già individuabile nel libro salomonico della Sapienza e nella mistica sposa del Cantico dei Cantici, che costituisce la vera essenza della Rivelazione di cui dovrebbe essere custode la Chiesa, precipitata però ai tempi di Dante nella mondanità, nella corruzione e negli interessi temporali: con la denominazione criptata di «Pietra» o «Morte», dei Fedeli d'Amore era di fatto nemica, perché ben distante dalla «Chiesa ideale» cui erano idealmente devoti, e che identificavano nella loro «Donna» dai diversi nomi convenzionali.

Dante stesso ci suggerisce tutto questo con una terzina forse dal lettore non sufficientemente meditata: «O voi ch'avete li 'ntelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani» (Inf. IX, vv. 61-63).

Edoardo Bernkopf